

Forse

Forse  
© Copyright 2015 Erika Vanzin  
Illustrazioni copertina: Rory Scorpiniti  
Prima Edizione  
Pubblicato e stampato da CreateSpace  
Tutti i diritti riservati  
ISBN 978-1514330418

Erika Vanzin:  
[www.erikavanzin.com](http://www.erikavanzin.com)  
<https://www.facebook.com/ErikaVanzinWriter>

Rory Scorpiniti:  
[www.rolyphotography.it](http://www.rolyphotography.it)  
<https://www.facebook.com/rory.scorpiniti>

Dedico questo libro ai miei genitori. Il loro supporto in qualsiasi cosa scegliessi di fare nella vita mi ha aiutata ad andare avanti anche nei momenti più difficili.



## Capitolo Uno

Prima di cominciare, assicurati di concentrarti  
sulla persona che ti interessa veramente



Le porte dell'ascensore tardavano ad aprirsi, come ogni volta in cui era in ritardo, e Sharon era consapevole che le sue due ore di palestra giornaliera non la allenavano per farsi le quarantotto rampe di scale che la separavano dalla sala riunioni. Sapeva già che si sarebbe beccata una lavata di capo dal boss, sperava solo che Evan fosse entrato puntuale alla riunione e avesse preso appunti anche per lei. Non le avrebbe evitato il rimprovero ma almeno sarebbe stata aggiornata sul prossimo progetto da affrontare. Non era preoccupata per quello che le avrebbe detto il capo ma lo era sicuramente per il fatto che non aveva potuto scegliere di persona il cliente su cui lavorare nelle successive settimane, se non mesi. Essere una delle più giovani e brillanti pubblicitarie sulla piazza di Manhattan comportava la precisa e completa dedizione verso ogni singolo dettaglio della campagna del cliente. Poter scegliere il progetto che più le piaceva, rendeva il

lavoro più confortevole e la motivazione a dare il cento per cento arrivava decisamente a un altro livello.

Un sorso di caffè bollente e il dito premuto sul pulsante di chiamata dell'ascensore la aiutavano a sfogare il nervosismo che aveva addosso.

«Lo sai che non arriva prima, anche se tieni premuto il tasto, vero?» Le chiese un uomo di mezza età che si era appena avvicinato a lei.

Sharon lo osservò di sfuggita senza smettere di premere ripetutamente il bottone metallico. Era una persona abbastanza anonima, non l'aveva mai visto prima, o forse l'aveva incrociato centinaia di volte e mai notato. Era un difetto che la ragazza aveva: poteva percepire anche il più piccolo dettaglio nell'ambiente che la circondava ma non notava le persone. Se qualcuno non era abbastanza estroverso, eccentrico o brillante da catturare la sua attenzione, il suo cervello non lo registrava come essere umano e sorvolava. C'era da ammettere, però, che nel momento in cui questa persona si faceva avanti e interagiva per qualsiasi motivo con lei, allora Sharon non la dimenticava più per il resto della vita. Riusciva, a distanza di anni, a ricordarsi persino cosa indossasse al primo incontro.

«Mi aiuta a tenermi impegnata per non fare quello che in questo momento l'istinto mi suggerisce» gli rispose, cercando di non far trapelare il disappunto nascosto dalla sua battuta.



L'uomo la guardò con un'espressione a metà tra il divertito e l'intrigato.

«E sarebbe?» Le chiese con sincera curiosità.

«Allentarti il nodo della cravatta e sbottonarti la camicia per vedere se ti si toglie quell'aria ingessata che hai» lo fulminò la ragazza.

L'uomo la osservò un po' imbarazzato e Sharon capì subito che era stata decisamente scortese e poco professionale. Avercela con George non le dava il diritto di trattare male le persone che aveva attorno.

«Non che non ti dia un'aria intellettuale, solo che non rende giustizia al fisico slanciato che tieni nascosto sotto la giacca» cercò di aggiustare il tiro.

*Oddio Sharon davvero la butti sul fisico? Adesso sembra che tu sia una disperata in cerca dell'avventura. Possibile che tu non riesca a dire una sola cosa sensata in presenza di un uomo? Hai trent'anni e una vita sociale da favola, non dovresti avere di questi problemi.* Pensò la ragazza mentre le porte dell'ascensore non accennavano ad aprirsi e toglierla dall'imbarazzante situazione che si era venuta a creare.

L'uomo le stava ancora lanciando occhiate di sottocchi con aria compiaciuta quando finalmente il tipico suono che annunciava l'arrivo dell'ascensore la fece scattare come una gazzella in fuga. Non appena le due ante metalliche iniziarono a scorrere lentamente lasciando uscire le persone all'interno, Sharon sgomitò per farsi largo e accapar-

rarsi il posto d'angolo che abitualmente sceglieva. Aveva iniziato a odiare gli ascensori nei primi anni dopo la scuola d'arte, quando, per motivi di lavoro, aveva dovuto abbandonare le comode felpe e i camicioni per far posto a tailleur e camicette che fasciavano il suo fisico tonico di sportiva. Da quel momento era passata dall'essere un'anonima studentessa con il volto pasticciato di tempera a una giovane e, soprattutto attraente, donna in carriera. Il caschetto biondo con la frangia che la accompagnava fin dal liceo, le davano poi quell'aria da maestrina che sembrava far impazzire gli uomini. Da quel momento gli ascensori affollati erano il suo incubo: strusciatine, sbirciatine alla scollatura, spazi personali pressoché inesistenti, tutto la portava a lottare per un posto d'angolo dove si sentiva protetta e riusciva a gestire meglio le situazioni imbarazzanti.

Quella volta però non poté fare a meno di arrossire quando realizzò che si trovava nella situazione opposta: chiusa in due metri quadri da sola con l'uomo di prima.

*Fantastico! Davvero fantastico. Come mai ogni mattina ci sono almeno dieci persone che si ammazzano per salire e oggi neanche il tizio delle consegne? Perché sei in ritardo, ecco il perché. Se tu la smettessi di fidarti ciecamente della memoria di George, punteresti la sveglia senza aspettare che lo faccia lui. Non si è mai ricordato di farlo, perché pensavi che questa volta fosse diverso?*

*Perché sei stordita, ecco perché... D'altra parte è da mezz'ora che parli con te stessa, cosa puoi pretendere?*

«Piano?» Le chiese l'uomo sfoderando uno dei suoi migliori sguardi da conquista.

«Ventiquattro, grazie» gli rispose con un sorriso di circostanza.

«Allora sei una creativa» sottolineò con entusiasmo.

«Mhmh» annuì Sharon, evitando di incrociare il suo sguardo e lanciandosi sulla tazza di caffè nella speranza che capisse che non aveva voglia di fare conversazione.

«Io invece sono al trentesimo» le comunicò l'uomo. «Amministrazione» aggiunse, dopo che Sharon non accennò a chiederglielo.

La ragazza lo guardò fingendo di annuire con interesse.

*Perché l'amministrazione sta al trentesimo? Tutti lo sanno che nella scala gerarchica di Manhattan gli uffici più in alto sono per quelli che hanno un ruolo strategico nell'azienda. Noi contiamo meno dei contabili? Cioè, siamo un'agenzia pubblicitaria, sono abbastanza sicura che i creativi siano mediamente importanti... o sbaglio? Non come i manager, ma comunque il cuore pulsante dell'azienda... Oddio Sharon, smettila di fare la snob! Stai diventando come tua madre che dall'alto del suo attico dell'Upper East Side sputa giudizi su quella che lei chiama plebaglia.*

«È perché voi avete bisogno di un intero piano. A noi dell'amministrazione ne basta un quarto così lo dividiamo con altre due aziende» le spiegò l'uomo che intuì le sue perplessità.

«Come scusa?» Chiese Sharon, colta alla sprovvista mentre era immersa nei suoi pensieri.

«È per questo che noi siamo sopra di voi come piani. Voi avete bisogno di più spazio» le ripeté gentilmente l'uomo.

Sharon alzò gli occhi fingendo di essere improvvisamente interessata al numero del piano che lentamente scorreva sul display sopra la porta.

*Dio, ti prego, fa che non l'abbia detto ad alta voce. Ti prego, ti prego, ti prego.*

«Certo» rispose lei arrossendo.

Dopo quella che sembrò un'eternità, finalmente i pallini dei led rossi arrivarono a comporre la cifra ventiquattro e il suono, seguito dal lento scorrere delle porte, fecero scattare la ragazza come una molla lanciandola nella frenesia degli uffici dalle pareti di vetro, senza neanche voltarsi a fare un cenno di saluto verso il più strano incontro che le fosse mai capitato.

Tutti erano immersi nel solito fermento di una normale mattina in Midtown. Gli assistenti erano indaffarati a completare i lavori in programma rispettando i tempi di consegna, gli stagisti correvano da un ufficio all'altro cercando di portare a termine i compiti pressoché impossibili assegnati da-

gli assistenti e la centralinista, Rachel, rispondeva a decine di chiamate contemporaneamente come se fosse la cosa più normale al mondo. Gli unici a mancare in quel frangente erano i capi progetto, coloro che creavano la campagna pubblicitaria, quelli che l'uomo dell'ascensore aveva chiamato “i creativi”. Sharon conosceva benissimo il motivo per cui non li vedeva in giro e ciò le ricordò, ancora una volta, il suo ritardo: anche lei avrebbe dovuto essere in riunione assieme agli altri a prendere appunti sui nuovi progetti assegnati dal grande capo. In quel momento l'unica cosa che desiderava era che Evan fosse riuscito a soffiare ad Amanda il miglior cliente a disposizione.

La competizione tra le due era da sempre molto accesa, fin dai giorni della scuola d'arte. Amanda, proveniente da una famiglia di allevatori del Texas, era entrata all'accademia grazie a una borsa di studio e aveva sempre dovuto lavorare per mantenersi agli studi. Sharon, d'altro canto, proveniva da una famiglia di avvocati di Manhattan e non aveva mai dovuto lottare per i soldi. Questo aveva fatto sì che i rapporti tra le due non fossero dei più idilliaci: Amanda pensava che Sharon fosse solo una ragazzina viziata arrivata fin lì per via dei soldi di papà, mentre lei era infastidita dal fatto che la Texana non avesse mai cercato di conoscere come fossero realmente le cose.

Sharon salutò di corsa l'amica Rachel che ricambiò con un sorriso e un leggero cenno della

mano mentre continuava a rispondere al telefono. Arrivata a pochi metri dalla sala riunioni si fermò e provò a capire quale fosse l'umore all'interno dell'acquario. La stanza altro non era che un grosso parallelepipedo dalle pareti di vetro posto al centro del ventiquattresimo piano. Un enorme tavolo ovale nero si ergeva nel mezzo e attorno erano posizionate trenta poltrone di tessuto scuro a ospitare altrettanti malcapitati che dovevano sorbirsi le interminabili riunioni di allineamento del venerdì. Lo chiamavano acquario perché, se ti fermavi a osservarlo da fuori, sembrava una enorme boccia per i pesci dove all'interno la gente boccheggiava: chi per disperazione, chi per stress e altri, semplicemente, perché erano particolarmente annoiati dagli argomenti.

La situazione in quel momento non le apparve tragica: Evan aveva un mezzo sorriso sulle labbra mentre Amanda sembrava sul punto di avere una crisi isterica. Questo significava che il suo migliore amico aveva giocato bene la partita e si era accaparrato il miglior cliente. Tutto ciò le dava la sicurezza necessaria per entrare a testa alta nella sala anche se aveva più di un'ora e mezza di ritardo.

«Buongiorno e scusate il ritardo» esordì nel silenzio della stanza provocato dal suo arrivo.

«Finalmente ci degni della tua presenza. Fammi indovinare, un vagone della metro è deragliato e tu

sei dovuta strisciare fuori dalle lamiere?» La rimproverò il capo.

Sharon lo guardò con un mezzo sorriso sulle labbra. Era abituata alle scuse inventate dai suoi assistenti per i ritardi ed era più che evidente che fossero usate a diversi livelli.

«Sinceramente no. Il mio ragazzo si è dimenticato di puntare nuovamente la sveglia quando è uscito stamattina e mi sono semplicemente alzata tardi» lo informò con voce ferma.

La ragazza sapeva che il boss amava le persone decise e oneste e lei lo era da sempre. Determinata e rispettosa della gerarchia non si faceva mettere i piedi in testa dai colleghi e lo stesso faceva con loro.

Il capo la guardò con aria piacevolmente sorpresa mentre Evan non riuscì a trattenere una piccola risatina, come la maggior parte dei presenti.

«Viva la sincerità!» Le rispose con una mezza risata.

Sharon sorrise e prese posto vicino a Evan.

«Come stavo dicendo prima che la signorina ci interrompesse, se non avete altre domande, siete liberi di andare a lavorare ai vostri progetti» aggiunse il capo riordinando i suoi appunti e uscendo dalla stanza seguito dagli altri.

Sharon lanciò uno sguardo incredulo all'amico che ricambiò sghignazzando.

«Ma come? Dove sono finite le care vecchie riunioni fiume del venerdì?» Chiese incuriosita.

«Oggi solo due progetti, visto che il nostro team e quello di Amanda sono gli unici che hanno portato a termine quelli che avevano in sospeso» spiegò il ragazzo.

«E? Cosa sei riuscito a prendere?» Chiese Sharon in preda alla curiosità.

Evan tirò fuori dal mezzo dei numerosi appunti un pacco di fogli che spense subito tutto l'entusiasmo della ragazza.

«Ti prego, dimmi che quello non è un manoscritto» piagnucolò.

Evan le sorrise e appoggiò il malloppo di carta davanti ai suoi occhi.

«Invece sì. Prima di dare di matto però, guarda chi è l'autore» le indicò il ragazzo puntando al nome che compariva sulla prima pagina.

«Chris Garret? Quel Chris?» chiese Sharon con aria preoccupata.

«Non fare quella faccia. Hai idea di quanti milioni di libri vende quest'uomo?» le domandò.

«Appunto, è un single che vive vendendo suggerimenti su come migliorare la vita di coppia. Ti pare credibile?» Lo interrogò con disappunto.

«Magari ha imparato dai suoi errori?» Provò a suggerire il ragazzo.

«Non potevi lasciarlo ad Amanda? Lo sai quanto sono rompiscatole gli scrittori. Hanno quest'aria da creativi, cambiano idea ogni cinque minuti e sembra che soltanto loro siano in grado di creare qualcosa di unico» si lamentò.



«Come te?» la prese in giro l'amico. «Comunque non lamentarti. Ad Amanda è capitata la campagna di una nuova marca di pannolini» la informò sghignazzando.

Sharon scoppiò a ridere.

«Come farà visto che odia tutte le persone più basse di un metro e cinquanta?» Gli chiese, ridendo di gusto.

Evan si appoggiò ridendo a sua volta senza risparmiarsi.

«Immagina quando dovrà organizzare i casting per la pubblicità» le suggerì.

«Oddio, voglio esserci quel giorno. La voglio vedere destreggiarsi tra bambini urlanti e mamme manager» concluse quasi alle lacrime.

I due ragazzi si alzarono e si avviarono verso la porta pronti per tornare al loro ufficio. Da quando si erano conosciuti alla scuola d'arte, i due non si erano più lasciati. Avevano avuto un paio di esperienze in altrettante diverse agenzie ma sempre assieme. Lei, esuberante pubblicitaria dalle idee innovative, e lui, eccellente grafico che sapeva interpretare al volo i suggerimenti dell'amica, si vendevano benissimo come team. Giovanissimi, poco più che ventenni, erano diventati il miglior duo pubblicitario di Manhattan e, dopo solo qualche anno, erano approdati alla più famosa agenzia pubblicitaria degli interi Stati Uniti. Il segreto del loro successo? La solida amicizia che li legava.

\* \* \*

Sharon era in coda alla cassa del piccolo bar che si trova sotto al loro ufficio, stava scegliendo l'insalata tra le diverse confezioni già pronte. Dietro di lei Evan era impegnato, invece, a cercare un panino spulciando tra le diverse confezioni. Una volta pagato, si diressero fuori sul marciapiede, al solito tavolino che da anni li vedeva pranzare ogni giorno alle due.

Sharon aprì la confezione di plastica contenente l'insalata, appoggiò il coperchio a lato e, usandolo come se fosse un piatto, divise l'insalata in due parti uguali. Su una ci mise la salsa al formaggio, sull'altra solo un filo d'olio. Poi ne porse una metà a Evan.

«Niente pomodori, doppie carote e olio d'oliva per il salutista» gli disse mettendogli davanti la sua porzione.

Evan dal canto suo, spezzò in due il panino e ne porse una metà a Sharon.

«Pane senza glutine, una fetta di formaggio e due di tacchino per la schizzinosa» la prese in giro porgendole la metà del sandwich.

Sharon lo ringraziò con una linguaccia e poi affondò i denti avidamente sul pezzo di pane.

«Ancora non riesco a capire come tu sia riuscita a nascondere questa grazia da triceratopo quando sei a tavola con George» puntualizzò Evan.

«Oh, è molto semplice mio caro. Quando siamo a casa mi obbliga a preparare la tavola come se

fossi da mia madre. In pratica quando mi siedo mi intristisco e regredisco a quando avevo dieci anni. Per lo meno non mi fa cenare con i libri sotto le braccia come faceva lei per farmi stare composta» gli spiegò.

Evan ridacchiò.

«Ti rendi conto che devo addirittura usare le pentole per cucinare?» Gli chiese come se fosse la cosa più assurda che un uomo le avesse mai chiesto.

«Immagino che tortura!» La prese in giro. «Scommetto che non ti lascia neppure mangiare in salotto piangendo di fronte a The Notebook» continuò.

«Ma stai scherzando? Figurati che ho dovuto lottare mesi per fargli togliere la copertura di plastica dal divano. Dice che se dobbiamo venderlo riusciamo a spuntare di più se è in perfette condizioni»

«Effettivamente era orrenda quella plastica. Immagino che non sappia che quando lui è a giocare a golf con gli amici noi ci lanciamo i popcorn seduti sopra quei cuscini» le chiese ironico.

Sharon lo guardò con uno sorriso complice.

«Ovviamente no!» Lo rassicurò. «Non oso immaginare cosa potrebbe succedere quando avremo bambini»

Evan la guardò con sorpresa. Era la prima volta in assoluto che Sharon tirava fuori il tema figli. Da come ne parlava entusiasta, sembrava che la ra-

gazza avesse davvero incontrato l'uomo perfetto per lei. L'amico continuò a fissarla con una espressione quasi pensierosa in volto mentre lei mangiava grosse quantità di lattuga con la stessa grazia di un avvoltoio che spolpa la carcassa.

«State già parlando di metter su famiglia?» Le chiese incuriosito.

«No, ancora non abbiamo affrontato l'argomento, ma prima o poi arriveranno, non credi?» Gli spiegò.

Evan non fece in tempo a risponderle che la suoneria del telefono personale di Sharon cominciò a farsi sentire. Il ragazzo guardandosi attorno iniziò a sorridere notando la faccia sconvolta delle persone che erano sedute accanto a loro. Era normale, in una città come New York, sentire un telefono squillare anche in pausa pranzo, un po' meno se la suoneria in questione era l'audio della scena del finto orgasmo di Meg Ryan in "Harry ti presento Sally". Sharon l'aveva impostata per distinguere quando la sorella minore, Natalie, la chiamava. Diceva che la rappresentava perfettamente. Non perché andasse a letto con chiunque ma, al contrario, perché a ventisette anni aveva già due figli ed era in attesa del terzo. Sharon era solita dire che in quella famiglia ci davano dentro come conigli. Conseguita la laurea in psicologia, infatti, Natalie aveva sposato immediatamente il fidanzato storico, di qualche anno più vecchio di lei e già socio dello studio di avvocati del padre, e a-

veva cominciato a sfornare un pargolo dietro l'altro. Aveva, in pratica, seguito le orme della madre che si era sposata giovanissima e aveva passato la sua intera vita a badare ai figli e organizzare serate di beneficenza. Neanche a dirlo, era la figlia preferita dalla mamma, al contrario invece, della maggiore, Claire, di sette anni più vecchia di Natalie, che era invece avvocato in carriera con un solo figlio e, ovviamente, preferita del padre.

Sharon era la pecora nera della famiglia: single impenitente fino a un paio d'anni prima, aveva frequentato la scuola d'arte e aveva una carriera come pubblicitaria. I genitori non consideravano nessun lavoro all'altezza se non prevedeva aule di tribunali, cene di gala e vacanze negli Hamptons, luogo dove si radunava la gente per bene di Manhattan durante le feste e le vacanze. Era per questo che la ragazza si rifugiava sempre in casa della nonna materna quando le discussioni si facevano pesanti e le faceva compagnia mentre la vecchia signora dipingeva scorci della città sulla tela bianca. Era da lei che Sharon aveva preso la sua passione per l'arte.

Dopo interminabili minuti di ricerca dentro la borsa, Sharon riuscì finalmente a trovare il cellulare e rispondere.

«Tesoro, come stai?» Le chiese mentre infila una forchettata di insalata in bocca.

«Certo che mi ricordo del compleanno di Matthew» le menti, alzando gli occhi al cielo quando ricordò che il nipote compiva gli anni.

«Certo che ci sarò per cena» le confermò con un po' di riluttanza.

«D'altra parte, non è che posso saltarla, vero?»  
Le chiese speranzosa.

«Lo so, lo so, non agitarti. È che mi chiedo perché devi sempre fare i compleanni alla casa al mare così sono costretta a raggiungervi il giorno prima... Lo sai che non sono particolarmente entusiasta di sorbirmi le prediche della mamma» le confessò.

*Sharon, smettila di fare la bambina! È la tua sorella preferita, per di più incinta. Non puoi farla agitare per queste cose. In fondo dovresti essere contenta di vederla e condividere la gioia per questa gravidanza. Certo che, dopo il primo figlio e poi il secondo nel giro di un anno, non è che sia più questa gran novità.*

«Lo sai che mi fa piacere vederti. Lo faccio per te e per i ragazzi» cercò di tranquillizzarla.

«Certo, ti saluto Evan» le disse sorridendo.

Evan sorrise e ricambiò il saluto facendo un cenno della mano.

«Anche lui ti saluta... Sei una donna sposata, non essere così entusiasta per le attenzioni di un altro uomo!» La prese in giro.

«Ci vediamo domani tesoro. Ciao» Si congedò chiudendo la conversazione.

Evan le sorrise.

«Tua sorella ha sempre avuto un debole per me» le confessò compiaciuto.

«Lo so, in casa mia tutti ti adorano e non riesco a capire per quale motivo. Non sei un avvocato e non sei neppure il figlio di un senatore» lo prese in giro.

«Sarà per il mio innegabile fascino» le suggerì con il suo solito carismatico sorriso stampato in faccia.

Evan era così: magicamente affascinante. Capelli castano chiaro leggermente lunghi e accuratamente spettinati per un'ora la mattina davanti allo specchio, una serie di denti bianchissimi che si facevano largo tra due labbra carnose al punto giusto, due adorabili fossette che si formano quando sorrideva, ma soprattutto, il pezzo forte, due grandi occhi grigio-azzurri dentro ai quali le donne si perdevano. Se in più si voleva aggiungere un fisico scolpito da anni di palestra, allora si capiva perché la sorella di Sharon fosse così su di giri quando lui le stava attorno.

«Si può sapere perché ti stai ingozzando?» Le chiese preoccupato mentre la ragazza infilava quasi tutto il panino in bocca.

Sharon faticò a deglutire e nel frattempo cercò di spiegarsi a gesti, senza nessun successo, visto

che Evan la stava guardando come se fosse una pazza.

«Ti sembra la faccia di una che ha già comprato il regalo per suo nipote?» Gli chiese, puntando l'indice verso il volto.

«No?» Rispose Evan dubbioso.

«Ecco, appunto. Devo andarci prima di tornare in ufficio» gli disse mentre infilava l'ultima enorme forchettata di insalata in bocca.

Evan le sorrise, raccolse gli incarti del pranzo per buttarli poi si avviò dalla parte opposta rispetto all'ufficio.

«Vieni o faccio da solo?» Domandò voltandosi verso Sharon che stava sorseggiando l'ultimo goccio di soda di fronte al cestino prima di buttare il bicchiere.

«Un attimo! Sei sempre il solito che prende tutto di corsa» si lamentò.

«Ottimizzo, tesoro. Sono nato per ottimizzare i tempi» le rispose ghignando.

«Ma se sei un grafico. Devo sempre starti col fiato sul collo perché mi consegni le bozze a scadenza» lo rimproverò scherzosamente.

«È perché sono un perfezionista!» Sottolineò, fingendosi offeso.

Sharon sbuffò divertita, poi prese Evan sotto il braccio e si accompagnò a lui verso il negozio di giocattoli.

\* \* \*



«Allora, hai deciso cosa vuoi?» Le chiese, vedendola indecisa tra gli scaffali.

«Non mettermi pressione! È una scelta difficile!» Lo rimproverò mettendo un finto broncio.

«Sei l'unica che non riesce a fare un regalo a un bambino di tre anni» la prese in giro.

Sharon lo guardò di traverso. Non aveva la più pallida idea di che cosa si potesse regalare a un bambino così piccolo. Poteva scovare l'oggetto perfetto per qualsiasi parente, amico, collega d'ufficio ma non sapeva minimamente trattare con i bambini. L'età ideale da cui riusciva a interagire con le nuove generazioni era attorno ai dodici anni, quando i ragazzini iniziavano ad avere un'opinione seria di quello che piaceva e con cui si poteva intrattenere una conversazione adulta. Per lo meno con la maggior parte di loro.

«Visto che sei così esperto, hai qualche suggerimento?» Lo incalzò.

«Ne ho tante di idee ma non devo andarci io al compleanno» le ricordò.

La ragazza si fece ancora più seria e lo guardò dritto negli occhi.

«Perché non vieni con me? Potresti salvarmi dalle scenate di mia madre» Cercò di convincerlo. «Lo sai che lei ti adora...»

Evan la guardò un po' dispiaciuto. Sembrava combattuto sulla risposta da dare alla ragazza.

«Perché dovresti chiederlo a George, non a me. Hai presente l'uomo con cui vivi e fai sesso tutte le notti?» Cercò di spiegarle.

«Prima cosa: sono quasi quindici giorni che non lo facciamo» cominciò lei.

«Ecco, questo dettaglio preferivo non saperlo» la interruppe l'amico con un'espressione quasi schifata.

«Secondo, mi ha sempre detto di no quando gli ho chiesto di andare a trovare mia sorella, perché dovrebbe essere diverso questa volta?» Gli chiese.

Evan la afferrò alle spalle costringendola a girarsi verso di lui e la guardò dritta negli occhi.

«Perché adesso vivete assieme e le cose sono più serie. Prima o poi dovrete conoscere i rispettivi genitori, non potrete rimandarlo in eterno» le spiegò.

Sharon corrugò la fronte e spinse fuori il labbro inferiore come quando, fin da bambina, era costretta ad accettare qualcosa che non le piaceva.

«Non fare quella faccia con me, lo sai che non funziona!» La rimproverò bonariamente. «Ma non sei un po' curiosa di conoscere qualcosa della sua famiglia? Insomma, ti sarà capitato di immaginare come possa essere sua madre» provò a farla ragionare.

«A dire il vero no. Lui ha sempre evitato l'argomento e io non ho mai indagato oltre. E poi, tu saresti ansioso di conoscere una famiglia come la

mia? Io che ci sono nata non voglio averci niente a che fare!» ribatté lei.

«Io la tua famiglia l'ho conosciuta e, anche se devo ammettere che non sono le persone più affabili al mondo, non mi hanno mai trattato male, anzi» replicò il ragazzo, cercando, senza successo, di ricordare un momento in cui i parenti di lei fossero stati scortesivi con lui.

«Ma tu non fai testo. Tutti ti adorano» disse Sharon, come se fosse la cosa più ovvia.

Evan sorrise un po' lusingato dai complimenti poi afferrò l'amica per un braccio e la trascinò tra i giocattoli.

«Dove mi stai portando?» Gli chiese un po' contrariata.

«A prendere un regalo, siamo in ritardo» la rimproverò.

«Ma non dovevo essere io a sceglierlo?» Lo ammonì mettendo il broncio.

«È da mezz'ora che ci aggiriamo tra scaffali di bambole. Ti rendi conto che Matthew è un maschio, vero? Anche se a mio parere un bambino dovrebbe giocare con qualsiasi cosa voglia, senza inquadralo in assurde categorie alquanto bigotte, non credo che tuo cognato sarebbe contento di spazzolare lunghi capelli biondi per giocare con suo figlio...»

Sharon lo guardò con sincera ammirazione. Adorava come lei ed Evan fossero sempre allineati

su ogni argomento. Era come se il ragazzo fosse la sua esatta versione maschile.

«Non ti facevo così avanti nell'educazione dei figli»

«Sono fermamente convinto che una persona debba essere libera di esprimere sé stessa senza sentirsi giudicata o fuori posto» spiegò lui.

La ragazza sorrise, poi velocizzò il passo per stare dietro all'ampia falcata dell'amico.

Sharon spalancò la porta di casa e a fatica spinse fin dentro l'ingresso un enorme pacco con un grosso fiocco azzurro appiccicato sopra. Era sudata, aveva il fiato corto e quasi inciampò dalla stanchezza prima di raggiungere il divano. George era al cellulare, camminava avanti e in dietro per il soggiorno e appena la vide entrare la squadrò con un'espressione a metà tra l'interrogativo e l'infastidito.

«Domani mattina ti faccio avere la bozza del contratto così puoi darci un occhio mentre sei in viaggio» propose al cliente con cui era al telefono. «Ok, chiamami appena atterri e fammi sapere cosa ne pensi» aggiunse. «Ok. Ciao» e chiuse la conversazione.

Sharon era stravaccata sul divano, le scarpe lasciate disordinatamente sul tappeto e i piedi appoggiati di fronte a lei sul tavolino di vetro. George si avvicinò con aria interrogativa.

«Mi sono perso qualcosa?» Le chiese indicandole il grosso pacco in entrata.

«Buona sera anche a te amore! Come è andata la giornata? La mia è stata fantastica!» Gli rispose con ironico disappunto.

«Non giocare con me. Cosa ci fa quella cosa in mezzo al nostro appartamento?» Insistette.

La ragazza lo guardò infastidita. Ogni volta che George doveva lavorare fino a tardi diventava nervoso e qualsiasi scusa era buona per litigare. In quel caso la sua capacità di essere una disordinata patologica. Normalmente lei cercava di sviare il discorso ed evitare di dargli corda ma quella volta era stanca e non aveva intenzione di spendere altre energie solo perché lui non poteva fare a meno di fare il puntiglioso.

«Si dà il caso che quella cosa, come la chiami tu, me la sia trascinata per due linee di metro e tre isolati, quindi sta benissimo lì dove si trova in questo momento» gli rispose inacidita.

«Non ti ho chiesto come hai fatto a portarla a casa ma perché si trova in mezzo al passaggio e per quanto tempo ci resterà» sbottò lui.

Sharon si sentì ribollire il sangue. Non aveva proprio voglia di essere quella ragionevole anche quella volta.

«Domani mattina sparirà visto che dobbiamo andare alla casa al mare dei miei per il compleanno di Matthew» si limitò a rispondere.

«Dobbiamo? Quando mai ti ho detto che potevo venire? È la prima volta che sento questa cosa e io ho già altri impegni» si mise sulla difensiva George.

«Hai altri impegni? Davvero? E quali? Il golf la domenica mattina con quelli dell'ufficio? Sono anni che ci vai. Non salti neanche se ti viene la polmonite. Cosa c'è? Vi danno un bonus per ogni domenica passata lì? Mettete una tacchetta sulla mazza ogni volta che giocate? Spiegami perché è più importante del compleanno di un bambino. Non muore nessuno se salti una domenica» gli sibilò contro Sharon.

George alzò gli occhi al cielo e sbuffò, come se quello che aveva appena detto la ragazza fosse qualcosa di talmente grave da doversene vergognare.

«Tu non lo capisci proprio, vero? Te l'avrò ripetuto un milione di volte: finché non divento socio, non ho possibilità di scelta. Se manchi una domenica sei tagliato fuori. Punto. E poi, neanche tu sopporti la tua famiglia, perché dovrei venire a farmi mettere in croce da loro?» Le chiese con rabbia.

«Perché prima o poi dovrai conoscerla. O pensi che potrai evitarli a vita?» Lo mise alle strette la ragazza.

«Sto con te proprio perché non hai mai avuto di queste pretese, come mai all'improvviso ci tieni tanto?» Le rispose scontroso.

Sharon lo fissò allibita. Era ferita dalle parole del compagno e improvvisamente si chiese se davvero fosse innamorato di lei. Il loro rapporto era sempre stato tranquillo, non sentivano la necessità di inquadrarsi in formalità come le presentazioni ufficiali, ma lei non poteva tagliare fuori completamente la sua famiglia. Era parte della sua vita e come tale prima o poi i due mondi avrebbero dovuto incontrarsi.

«Questo è l'unico motivo per cui stai con me?» Gli domandò con un filo di voce.

Lui la osservò perplesso.

«Lo sai cosa intendo, non fare la melodrammatica» le rispose mentre si allontanava per rispondere al telefono che gli squillava in mano. «E togli i piedi dal tavolino, hai le calze sudate e lasci tutti gli aloni» aggiunse prima di scomparire nell'altra stanza.

Sharon era ancora stordita dalla piega della conversazione. Osservava i talloni appoggiati sul vetro freddo e notò due piccoli aloni di sudore sotto di essi. Premette con rabbia i piedi di fronte a lei e iniziò a sfregarli avanti e indietro in modo da sporcare più superficie. Si alzò dal divano, con passo deciso si addentrò nella camera e raggiunse la cabina armadio, afferrò un paio di jeans e una maglietta e, dopo aver indossato i suoi stivali preferiti, uscì di casa senza nemmeno salutare George.

\* \* \*

«Quindi sei andata via senza avvisarlo?» Le chiese Evan mentre sorseggiavano una birra seduti a un tavolo del The Bitter End.

«Tu cosa avresti fatto? Si è comportato da vero stronzo» gli rispose lei ancora un po' arrabbiata.

«Non è stato il massimo della cavalleria ma magari è semplicemente stanco. Questa storia dello studio che non accenna a farlo diventare socio va avanti ormai da parecchio tempo, magari è semplicemente sotto stress per questo» cercò di dare una spiegazione il ragazzo.

Sharon lo guardò con aria mesta.

«Immagino che non sia facile per lui ma non può trattarmi come una pezza da piedi perché non ha nessun altro con cui sfogarsi» continuò con tono più arrabbiato.

Evan la guardò e sorrise.

«Ok. La birra a stomaco vuoto ti prende male. Forza, alzati. Prendiamo qualcosa al cinese mentre andiamo a casa mia a vederci un film» le disse finendo la birra rimasta nel bicchiere e alzandosi dalla sedia.

Sharon buttò giù gli ultimi sorsi e si infilò tra la folla del locale seguendo con rinnovato entusiasmo l'amico. Adorava passare le serate in quel modo a casa del ragazzo.

Le confezioni bianche del cinese erano posizionate in fila sopra il tavolino davanti alla tv. I



due ragazzi, seduti sul divano, erano intenti a scegliere il film da vedere.

«Mi ricordi come sei riuscita a trascinarci in una serata Ryan Gosling?» Le chiese Evan perplesso.

«Perché sono io quella depressa e, di solito, Ryan mi tira su il morale... E alla grande anche!» Spiegò lei.

Evan alzò un sopracciglio e la guardò con aria interrogativa.

«Prima cosa, tu non sei depressa ma solo incazzata. Seconda cosa hai visto i titoli? Sono uno più deprimente dell'altro questi film!» Le disse mostrandole i dvd che aveva in mano.

«Non sono poi così strappalacrime» gli rispose senza la minima convinzione.

«In “The Notebook” lei si dimentica del grande amore della sua vita. In “Blue Valentine” alla fine si lasciano e la figlia rincorre il padre piangendo come se non ci fosse un domani. In “The Place Beyond The Pines” lui muore. Davvero non trovi che siano un pochino deprimenti?» Le domandò.

Sharon si alzò, aprì il dvd che aveva tra le mai e andò ad accendere il lettore.

«Allora non resta altro che “Crazy Stupid Love”» esclamò sorridendo.

Evan sospirò, la guardò mentre accendeva la tv e cominciò a sbirciare dentro ai contenitori di cibo. Nel frattempo Sharon si sedette accanto a lui e con

le bacchette cominciò a prendere i pezzetti di pollo dalla confezione che l'amico teneva in mano.

«Sono ordinati per intensità di sapore?» Gli chiese dopo averne assaggiato un pezzo senza scollare gli occhi dallo schermo.

«Ovviamente! Mi hai preso per un dilettante?»  
Le rispose quasi offeso.

Erano anni che avevano affinato la tecnica per gustare a pieno tutte le portate del cinese: dalla meno alla più saporita in modo da non coprire il gusto di quella successiva. Solo con lui poteva permettersi di mangiare in quel modo perché qualsiasi altra persona normale li avrebbe presi per pazzi.

Sei confezioni di cibo e tre birre dopo, il film giunse ai titoli di coda e Sharon era ancora a bocca aperta e sognante davanti alla tv. Le cose da quando era ragazzina non erano cambiate: anche a trent'anni sognava che un uomo, affascinante e desiderato come Ryan Gosling in "Crazy Stupid Love", perdesse la testa per lei e la conquistasse. O per lo meno quasi tutto era come all'ora. All'epoca la sua attenzione era rivolta a Patrick Swayze in "Dirty Dancing", poi era arrivato Ronan Keating dei Boyzone, boyband irlandese, successivamente Leonardo Di Caprio in "Romeo e Giulietta" e via dicendo fino a Ryan Gosling. I volti cambiavano ma una cosa restava costante: la voglia di una storia d'amore romantica e travolgente che le facesse perdere la testa. Crescendo la

realtà prese il sopravvento e capì che la vita non era un film ma ogni tanto, quando aveva il momento no, si rifugiava nel perfetto e magico mondo dove tutti avevano il loro lieto fine.

«Svegliati, il film è finito!» La chiamò Evan, scuotendola.

«Oddio, quanto vorrei trovare qualcuno con cui addormentarmi mentre parliamo di tutto» gli confessò ancora sognante.

«Non vorrei scoppiare la bolla in cui sei immersa, ma io e te lo facciamo dai tempi dell'accademia. E generalmente sei tu ad addormentarti nel bel mezzo di un mio discorso» ribatté il ragazzo.

«Ho capito, ma io e te mica andiamo a letto assieme» puntualizzò lei.

«Non si può avere tutto dalla vita!» Replicò lui ridacchiando.

Sharon si girò seria verso di lui e lo guardò dritto negli occhi. Evan ricambiò lo sguardo e si fece subito cupo in volto.

«Senti Evan...» Cominciò seria. «Non è che... avresti voglia di accompagnarmi questo week end dai miei? Giuro che non riesco ad affrontarli da sola» lo supplicò con un'espressione da cucciolo che avrebbe fatto sciogliere chiunque.

«Cristo santo! Per un attimo ho pensato che volessi chiedermi di venire a letto con te» esclamò il ragazzo con un sospiro di sollievo.

«No, idiota!» Gli rispose lanciandogli il cuscino che aveva dietro la schiena. «Ho bisogno di un supporto morale, non di fare sesso»

Evan la guardò ridendo e le fece cenno di sì con la testa. Sharon gli fu grata che non l'avesse lasciata da sola ad affrontare la madre e la sorella. Per quanto fosse convinta che Evan considerasse compito di George quello di accompagnarla, quella era un'emergenza e gioì del fatto che l'amico avesse deciso di aiutarla.

«Certo che vengo con te. Ti pare che ti lasci impazzire per due giorni da sola?» Le chiese.

Sharon non rispose, era pensierosa. Il ragazzo la guardò preoccupato non capendo perché l'amica si fosse rabbuiata nel giro di qualche secondo.

«Scusami un attimo, perché eri così spaventato? Fa proprio così schifo l'idea di venire a letto con me? Cioè, sono così repellente?» Gli chiese offesa.

Lui la guardò per un attimo sorpreso ma poi si mise a ridere di gusto.

«No, assolutamente, sei una favola. E poi, lasciatelo dire, questi stivali ti fanno un paio di gambe e un sedere...» la rassicurò ridendo.

Sharon si alzò dal divano, prese la borsa e ancheggiando arrivò fino alla porta d'ingresso, si girò verso di lui e quando notò che l'amico stava sorridendo e divorando il suo fondoschiena con lo sguardo, aprì la porta e prima di uscire lo chiamò.

«Non vieni a salutarmi?» Gli disse con una voce sensuale.

Lui si alzò dal divano, si avvicinò a lei, le mise una mano su un fianco e poi scivolò delicatamente verso il sedere. Lentamente avvicinò il viso a quello della ragazza.

«Passo da te domani mattina» le sussurrò all'orecchio.

Lei si ritrasse leggermente, con un dito sfiorò la guancia di lui mordendosi il labbro inferiore.

«Ti aspetto, tesoro» gli disse con fare seducente.

Entrambi scoppiarono a ridere. Lui le diede una leggera pacca sul sedere mentre lei lo spinse affondando un pugno nei pettorali definiti.

«Vai prima che i vicini di casa chiamino la polizia per atti osceni» le disse ridendo.

Lei lo baciò come al solito sulla guancia e poi si avviò di corsa verso le scale.

«Buonanotte signora Argent. Può andare a letto tranquilla adesso» la ragazza gridò mentre salutava agitando la mano davanti allo spioncino della dirimpettaia del suo amico.

Evan ridacchiò ancora una volta poi entrò in casa e si richiuse la porta alle spalle.

Rientrando a casa Sharon trovò tutte le luci spente. Si avviò a tentoni verso la cucina e aprì il frigo alla ricerca di una bottiglia d'acqua. All'interno una confezione di alluminio con un biglietto attaccato sopra attirò la sua attenzione. Afferrò il biglietto e lo lesse.

“Perdonami se mi sono arrabbiato stasera. Non so se hai già mangiato ma, nel dubbio, ti ho lasciato da parte un po' di lasagna di Tony's”.

Sharon sorrise, aprì la confezione e annusò arricciando il naso non appena ne sentì l'odore. Non le era mai piaciuto il cibo italiano cucinato fuori dall'Italia. Lo trovava troppo elaborato e non le ricordava per niente le meravigliose estati passate tra Firenze, Roma e la costiera amalfitana. George però lo adorava e lei non aveva mai avuto il coraggio di dirgli che lo detestava, così facevano un po' per ciascuno: lui sopportava le serate al giapponese e lei non si lamentava quando doveva agghindarsi a festa e affrontare pasta e pizza. Ripose la confezione, prese il biglietto e lo mise in tasca, dopo di che si diresse in camera da letto.

George stava dormendo, Sharon lo osservò con un tenero sorriso sulle labbra. Le era bastato passare qualche ora con Evan per farsi tornare il buon umore. Si tolse gli stivali e gli abiti. Quest'ultimi li piegò e li ripose ordinatamente sulla sedia accanto al letto. Sapeva che se li lasciava sul pavimento avrebbero dato fastidio al suo compagno e ne sarebbe nata un'altra discussione, così semplicemente li adagiò e si infilò sotto le coperte accoccolandosi addosso all'uomo che amava.

Sharon aprì gli occhi o per lo meno ci provò perché la luce abbagliante che entrava dalla finestra la stava accecando. A tastoni cercò il telefono

sopra il comodino. Le dieci e trenta. Anche quella mattina George si era dimenticato di puntare nuovamente la sveglia. Si guardò intorno e trovò la stanza vuota, come immaginava. Improvvisamente il rumore di qualcuno che picchiava insistentemente contro la porta riprese e la ragazza ricordò del perché si era svegliata.

«Un momento! Sto arrivando!» Gridò, mentre cercava di scendere dal letto senza inciampare.

«Muoviti! La colazione è già fredda» Le rispose Evan da dietro la porta di ingresso.

Sharon sbadigliò e imprecò dopo aver sbattuto il mignolo del piede contro il regalo di Matthew che si trovava ancora nel bel mezzo dell'entrata dove l'aveva lasciato la sera prima quando l'aveva portata a casa. A fatica arrivò alla porta e la aprì.

Evan si fece spazio in cucina e sorrise vedendo il grosso pacco in ingresso.

«Vanilla Latte con una goccia di miele e una spolverata di cannella per te e Caramel Latte per me» le disse il ragazzo appoggiando i bicchieri sopra al tavolo.

«Muffin?» Chiese Sharon sbirciando tra gli involucri di carta che il ragazzo teneva ancora in mano.

«Rigorosamente senza glutine» le assicurò porgendone uno e tenendone un altro per sé. «E visto che so che saremmo stati in ritardo e non avremmo potuto fermarci per la solita seconda

colazione, ho preso anche brownie per il viaggio» aggiunse sorridendo.

Sharon lo guardò teneramente.

«Lo sai che ti amo, vero?» Gli disse.

Evan sorrise e gli lanciò addosso un pezzettino di muffin che aveva appena staccato dal suo.

«Lo dici solo perché ti porto la colazione» la prese in giro.

«È vero!» Gli rispose accompagnando le parole con una linguaccia.

I due finirono di fare colazione parlando del più e del meno, poi Sharon corse in camera a vestirsi e truccarsi mentre Evan caricava in macchina il regalo. La cosa bella di fare colazione con il ragazzo era che non doveva preoccuparsi di essere già perfettamente in ordine: a lui non dava fastidio se era ancora in pigiama, senza un filo di trucco e con i capelli arruffati. Come lei, credeva che la colazione fosse un rito di transizione tra il sonno e la veglia e per questo fosse da considerare sacra e da fare nella condizione che più ti faceva sentire comoda.

In meno di un'ora erano in strada pronti per affrontare il week end a casa dei genitori di lei.